

RECENSIONI

G. CESARINI, *Mezzogiorno contadino, progresso tecnologico e strutture tradizionali*, Bologna, 1972, pp. 135, L. 6.000.

In più parti del nostro Paese sono nate, e continuano a prendere l'avvio, iniziative intese a raccogliere in Musei e mostre didattiche il maggior numero possibile di testimonianze attorno alla civiltà materiale contadina. È forse questo il segno della cattiva coscienza dei « figli » della civiltà industriale verso una intera cultura destinata in breve a scomparire? Può darsi. È un fatto, però, che anche un crescente numero di studiosi rivolge il proprio interesse ai nessi esistenti tra civiltà rurale, storia agraria, storia delle tecniche colturali, dei modi d'insediamento, dei tipi e patti di conduzione, del paesaggio agrario, ecc. In una parola, per dirla con Lucien Febvre, si ha la sensazione di trovarsi sulla soglia di una storia dell'agricoltura *à part entière*.

Giuliano Cesarini propone un saggio assai stimolante in siffatta direzione. Egli, riprendendo la redditizia via della comparazione tra testimonianze iconografiche giunte sino a noi dal passato recente e remoto, e scene della vita quotidiana dei contadini del Mezzogiorno, propone suggestivi motivi di riflessione attorno alla permanenza secolare della tradizione e della cultura materiale meridionale.

Né l'Autore si compiace di presentare una mera esercitazione d'erudizione e di stile. Traspare, anzi, da ogni pagina di questa interessante opera la conoscenza diretta, « vissuta » in vent'anni di permanenza tra i contadini del meridione, dei modi e dei momenti di utilizzo del mai monotono strumentario rurale (esemplari, a mio avviso, le pagine dedicate all'irrigazione, pp. 45, 54). Dall'epoca della colonizzazione romana, e in qualche caso anche da prima (l'aratro e il carro sardi vantano ascendenti etruschi, pp. 18-19), gli utensili domestici e da lavoro prodotti da artigiani e, talvolta, dai contadini, ripetono fedelmente moduli antichissimi. Una continuità questa che dovrebbe incuriosire anche gli antropologi, sin'ora scarsamente interessati alle culture di una grande civiltà pastorale ed agricola in via di rapida trasformazione.

Nella seconda parte del libro (pp. 95-120), l'Autore affronta brevemente, ma non per questo superficialmente, il grosso problema della trasformazione delle strutture produttive, dell'assetto sociale e delle coordinate mentali dei contadini meridionali di fronte all'impatto, spesso brutale, della industrializzazione.

Si tratta di una intelligente perorazione in favore della continuità, pur nell'ambito di necessari mutamenti, concepita come indispensabile trama su cui innestare nuovi motivi (i valori), che a loro volta daranno luogo a modi diversi di vita associata. Cesarini si augura che non vi sia soluzione di continuità tra un patrimonio culturale ritenuto sino ad ieri vivo e vitale e i nuovi sistemi produttivi, pena l'anomia, il disadattamento sociale e psicologico dei contadini che restano pervicacemente legati alle terre dei padri.

MARCO CATTINI

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA DEMOGRAFIA STORICA (A.A.V.V.), *Le fonti della Demografia storica in Italia*, Atti del Seminario di Demografia storica 1971-1972, un vol. in due parti, Roma, s.d., pp. 1158, L. 20.000.

Nel nostro Paese, l'incontro tra statistici demografi e storici sul comune terreno delle indagini di demografia è recente, eppure ha già prodotto due importanti risultati. Il primo: l'istituzione del Comitato italiano per lo studio della Demografia storica, con sede in Roma presso il CISP (Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione); il secondo: la pubblicazione di questo grosso volume di oltre mille pagine (diviso in due parti) nel quale figurano le relazioni, le comunicazioni e i sunti delle discussioni tenute, in sei seminari di studio, tra il novembre del '71 e il giugno del '72 a Roma (2), Bologna, Firenze, Perugia e Pavia.

Va detto che l'iniziativa presa da Domenico Demarco e Massimo Livi Bacci, cui hanno aderito anche Athos Bellettini, Nora Federici, Pasquale Villani ed Eugenio Sonnino, ha trovato favorevole accoglienza e pronta adesione presso numerosi istituti universitari di discipline storiche e statistiche. Essa, peraltro, concorre a coprire un vuoto evidente, da più parti lamentato, tanto negli indirizzi di studio che nella storiografia italiana dell'ultimo trentennio. Infatti, fatte salve poche felici eccezioni (Daniele Beltrami e Giuseppe Aleati, entrambi scomparsi prematuramente) gli storici italiani hanno mostrato ben scarso interesse per le ricerche di demografia antica.

Certo, al ritardo e alla disattenzione non sono estranei il sospetto e lo scetticismo che ancora molti tra noi nutrono nei confronti della storia quantitativa, della storia *seriale* e della storia sociale in genere. Spesso si tratta di limiti insiti nella formazione, dovuti — per intenderci — alle scuole presso cui si è appreso il mestiere e si è venuta componendo la cassetta degli strumenti indispensabili ad esercitarlo, ma altrettanto spesso l'insensibilità deriva da una larga disinformazione circa i dibattiti per tempo aperti olttralpe attorno al senso e ai contenuti dell'indagine storica. Basterà ricordare in questa sede l'azione di stimolo svolta a lungo, tramite le *Annales* E.S.C., da studiosi di grande statura quali Bloch, Febvre, Braudel, Le Roy Ladurie, Goubert, per non citare che qualcuna delle firme più illustri. Stimolo al ripensamento e alla riflessione attorno a criteri e a metodi che hanno impresso, lungo l'ultimo quarantennio, una formidabile svolta agli indirizzi storiografici, e hanno favorito un aggiornamento delle tematiche e un affinamento metodologico di tale portata da rischiare di tramutare la storia economica in una disciplina *imperialista* entro la cerchia delle scienze dell'uomo.

Non è dunque frutto del caso il fatto che, solamente un decennio fa (1965), al terzo convegno internazionale di Storia economica (Monaco di Baviera), nella sezione VII, dedicata allo studio delle interrelazioni tra demografia ed economia, non sia pervenuto alcun contributo di parte italiana. Paradossalmente, nel paese che senz'ombra di dubbio dispone della mole di gran lunga maggiore di documentazione attinente la demografia antica, l'attenzione per le ricerche in questo campo si è risvegliata solo ieri e, bisogna ammetterlo, per iniziativa degli statistici, giunti ben più innanzi degli storici nelle ricerche empiriche.

I demografi hanno forse avvertito l'esigenza di confrontare i risultati cui sono pervenuti, e pervengono giorno per giorno, con l'esperienza che gli storici hanno acquisito attorno all'economia e all'assetto sociale in diverse aree geografiche del nostro Paese in età pre-industriale per sfuggire il pericolo di formulare interpretazioni ed esegesi dei fenomeni demografici tecnicamente ineccepibili, ma prive di spessore storico. La demografia antica non rappresenta forse un prezioso *barometro* della temperie sociale ed economica vigente presso le società tradizionali?

I due tomi editi dal Comitato italiano per lo studio della demografia storica vogliono rappresentare, e riescono ad essere, un primo valido strumento di base atto ad iniziare i ricercatori che volgono la loro attenzione alla storia della popolazione. È vero che qui e là affiora il proposito di dare corpo a un *manuale* di demografia storica, ma il risultato è un lavoro a più mani che suggerisce piuttosto l'idea di una prima, parziale misurazione delle dimensioni e delle caratteristiche del vastissimo campo di ricerca che ci sta dinanzi.

Né si poteva pretendere — come il titolo del volume a prima vista potrebbe far credere — una puntuale ricognizione delle fonti. Si tratta piuttosto della proposizione e discussione della estesa gamma di documenti per la storia della popolazione (sia del tipo *cross-sectional*, che di movimento) conservati in innumerevoli archivi urbani e rurali della Penisola e delle Isole. Si è ben lontani, dunque da un manuale del tipo di quelli pubblicati all'estero, che hanno il comune pregio di una esposizione piana, sintetica e problematica della materia [mi limito a citare tre classici: L. Henry, *Manuel de démographie historique*, Geneve et Paris, 1967; T. H. Hollingsworth, *Historical Demography*, London, 1969 e E. A. Wrigley, *Demografia storica*, (trad. it.), Milano, 1969], ma occorre tener conto del ritardo col quale si è intrapreso un non agevole cammino.

Risultati di peso maggiore verranno, in prosieguo di tempo, dal confronto di rilievi emergenti da un congruo numero di ricerche, condotte di concerto, su differenti aree territoriali. Le caratteristiche delle fonti di volta in volta imporranno precise scelte metodologiche, e dal collaudo dei metodi, nonché dalle modifiche ad essi apportate, si potranno trarre elementi sufficientemente precisi, tali da preludere alla stesura di un *manuale* per le ricerche di demografia antica nel nostro Paese.

Per ora corre l'obbligo di segnalare tra i numerosi contributi raccolti nelle « Fonti della demografia storica in Italia » quelli particolarmente validi e stimolanti di C. A. Corsini (Gli « Status animarum » fonte per le ricerche di demografia storica, I, p. 85 e sgg.; *Idem*, Nascite e matrimoni, II, p. 647 e sgg.), di E. Sonnino (Le registrazioni di stato a Roma tra il 1550 e il 1650: gli Stati delle anime e le « listae » di Stati delle anime, I, p. 171 e sg.) e di M. Livi Bacci

(Fonti e metodi per lo studio della democrazia, II, p. 955 e sgg.). Preziosa, infine, come ideale prototipo di un auspicato albo destinato a raccogliere un inventario ragionato delle fonti, l'Appendice di C. Schiavoni [Elencazione cronologica e luoghi di conservazione delle scritture parrocchiali romane dei battesimi, matrimoni, sepolture e stati d'animo (1531-1870)].

MARCO CATTINI

ANNA DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli e l'opera sua, 1806-1860*, Biblioteca dei « Cahiers internationaux d'Histoire économique et sociale », 18, Genève, 1973, 160 + App.

Le carte superstiti delle numerose Accademie sorte nel nostro Paese nel Settecento, hanno molto da dirci attorno ai fatti economici degli antichi Stati pre-unitari. L'unica precauzione di cui ci si deve armare di fronte a quel genere di testimonianze consistente nella consapevolezza di avere a che fare con analisi, proposte, suggerimenti, attese di riforme, relative a realtà colte per lo più in maniera superficiale, come dire da fuori, da teorici e non da « pratici ». Per intenderci, nel campo dell'economia agraria la stereotipa coltura urbana delle *belle lettere* dovrà lasciare il campo alla coltura materiale dei Ridolfi, dei Lambruschini, dei Ricasoli, e più tardi dei *missionari* delle cattedre ambulanti, perché s'istauri una proficua saldatura tra speculazione teorica e tecnica culturale.

Del pari, chi intenda studiare le vicende del commercio e dell'industria negli Stati pre-unitari dall'età delle Riforme all'Unità, può utilmente valersi della mole di documenti conservati negli archivi delle Accademie, a patto però che guardi a quelle testimonianze con occhio critico, per due ragioni principalmente: la prima perché si tratta di informazioni d'indole prevalentemente qualitativa, la seconda perché, come i georgici, anche i *philosophes* meccanici, fisici, economici, ecc. nei loro scritti riflettono solo pallidamente la realtà complessa e multiforme che li circonda.

Anna dell'Orefice si vale di una fonte simile — gli atti e i documenti concernenti il Reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli tra il 1806 e il 1860 — per offrire uno scorcio necessariamente parziale dello sviluppo commerciale e industriale nel Regno di Napoli lungo la prima metà dell'Ottocento.

È l'amministrazione francese, sensibile a suggestioni tecnocratiche, che tiene a battesimo la Regal società d'incoraggiamento per le scienze naturali ed economiche (1806), presto trasformata nel Reale Istituto delle scienze naturali (1808) e, infine, convertita nel Reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli (1810). Scopo comune ai tre enti, di là da marginali difformità statutarie, « istruire le Arti » e concorrere alla « felicità pubblica » interessandosi alle sorti dell'economia, dell'agricoltura, del commercio, delle manifatture, *et similia* (pp. 16-22).

Il ripristino della vecchia amministrazione coincide col rilancio (nuovo statuto, 1821) dell'Accademia napoletana, cui viene pure affidato il compito di controllare l'operato delle Società Economiche, attive sin dal 1812 in numerosi capoluoghi del Regno. Da quell'epoca, « l'Istituto andò imponendosi (...) come

uno dei centri da dove, più e meglio, avrebbero potuto promuoversi direttive utili allo sviluppo dell'economia nazionale » (p. 29).

Sulla scorta della ricca documentazione discussa e prodotta dall'Autrice (cfr. Appendici) vien fatto di riconoscervi quasi un ministero (ombra) d'economia. Gli accademici furono infatti chiamati a più riprese a decidere sulla corretta interpretazione di talune norme amministrative, alla riforma delle tariffe doganali, a organizzare le esposizioni industriali indette a Napoli, ecc. (p. 92). Ma l'effettiva incidenza dell'Istituto partenopeo fu ben scarsa incontrando limiti invalicabili nel limitato raggio della cerchia degli operatori economici sensibili alle sue iniziative: l'*élite* del mondo industriale e i più potenti imprenditori commerciali, attivi in prevalenza sui mercati esteri.

Quanto ai concreti effetti delle misure in molti modi promosse dall'Istituto napoletano, non ce la sentiamo di seguire l'Autrice là dove, sulla scorta di testimonianze d'ordine prevalentemente qualitativo (e di alcuni dati quantitativi concernenti il commercio d'esportazione), afferma che « si può cominciare a parlare di progresso industriale... a rapido andamento » a far tempo dall'adozione della tariffa doganale protezionistica del 1824 (p. 159). I progressi dell'industria, per essere reali, e non di breve momento, presto o tardi devono pur risolversi in un allargamento del mercato interno, in un notevole incremento dei capitali impiegati, in un crescente impiego di mano d'opera nonché in un accrescimento del reddito prodotto nel settore.

È vero che dal 1830 in poi s'infittiscono le concessioni di privilegii industriali (pp. 123-4), ma resta da dimostrare che le attività intraprese in quel settore per lo più da stranieri abbiano avviato un nascente processo d'industrializzazione. Accanto a crescenti movimenti all'esportazione di prodotti grezzi e semilavorati dal Napoletano — caratteristica comune a molte aree sottosviluppate d'Europa nel sec. XIX — risaltano le buone intenzioni, i progetti, i parziali successi, ma anche le attese andate deluse. Il caso dello stabilimento zuccheriero impiantato a Sarno tra il 1831 e il 1842 è senz'altro emblematico: in tal senso (pp. 124-30), vi si impiegarono 400.000 ducati, ma inutilmente: perché non entrò mai in produzione.

MARCO CATTINI

PAOLO MASSA, *L'Arte Genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », N.S., vol. X (LXXXIV), fasc. I, Genova, MCMLXX, s. p.

Lo studio della manifattura serica di un grande centro urbano come Genova dove, tra l'altro, tale esercizio attinse livelli di eccezionale valore qualitativo e quantitativo nei secoli XV, XVI e XVII, affronta un tema tanto interessante quanto trascurato. È vero che la Massa, fin dalla Introduzione, circoscrive il campo d'indagine alla sola normativa dell'Arte, ma va detto che il suo contributo è da intendersi soprattutto come avvio dello studio di un importante capitolo della storia economica genovese, finora solamente sfiorato.

Aspetti istituzionali dell'attività artigiana, organizzazione e dinamica della

corporazione, conflitti d'interessi fra operatori del settore (la produzione serica più d'ogni altra comportava una minuziosa divisione nelle operazioni di lavorazione e la partecipazione di categorie altamente specializzate) sono gli aspetti che l'Autrice discute con sicuro metodo anche grazie a una profonda conoscenza del lessico tecnico-giuridico.

Sorta nel 1432, con qualche ritardo rispetto a quelle di altri centri italiani, l'*Ars siricea ianuensis* prese il sopravvento su qualsiasi altra attività industriale, eccezion fatta per quella cantieristica, imponendo la città ligure come uno tra i maggiori centri di produzione in campo europeo. Già all'indomani della nascita del paratico, la matricola dei setaioli genovesi annoverava quasi 200 iscritti, a prova del rapido sviluppo dell'attività. Perfino i rappresentanti delle maggiori famiglie nobili fin dal '400 non disdegnarono l'esercizio della mercatura di sete, impegnandovi ingenti capitali liquidi e traendone generosi utili. L'aumento delle matricolazioni durante tutto il secolo XVI, denota la perdurante prosperità del settore, ancora ben saldo nella prima metà del '600, allorché in altre città italiane le arti sopravvivevano stentatamente o già versavano in stato comatoso.

La storia del paratico, nei due secoli studiati dalla Massa (XV e XVI), è contrassegnata dal dominio dei mercanti imprenditori i quali, valendosi di privilegi giurisdizionali altrove ignoti e di strettissimi controlli sulla qualità delle produzioni, mantennero il predominio nelle magistrature artigiane a scapito degli interessi dei maestri e degli operai. Solo nel 1598, i filatori di seta, dopo reiterati tentativi, otterranno statuti autonomi. Peraltro, molti di loro avevano preferito andarsene ben prima e, sfidando norme severissime, avevano impiantato botteghe un po' dovunque in Valpadana.

Il prezioso e rigoroso lavoro di Paola Massa ha preparato il terreno a chi vorrà studiare gli aspetti più spiccatamente economici e i risvolti sociali della produzione serica genovese. Il necessario quadro di riferimento è pronto per quanti vorranno rintracciare le congiunture, le crisi e i movimenti di lungo andare entro un settore economico che, per numero di addetti e per mole di ricchezza impiegata, costituì senz'altro una colonna portante dell'economia genovese nei primi secoli dell'età moderna.

MARCO CATTINI

RAUL MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria, Corigliano calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano, 1975, pp. 140.

Da alcuni anni a questa parte, l'attenzione dei giovani storici del Meridione si è rivolta più di una volta ai carteggi dei « baroni » come fonti che permettono di mettere a fuoco le caratteristiche dell'economia e della società nel Regno delle due Sicilie nell'età moderna e contemporanea. In questo filone di ricerca, più che mai attuale e fecondo di utili risultati, si inserisce il contributo di un Comense trapiantato a Cosenza, Raul Merzario. Egli studia le vicende di un grosso centro abitato della piana di Sibari — Corigliano calabro — e di alcune Università limitanee concesse in feudo ai Sanseverino di Rosignano

sino al 1616, e da quell'anno passate sotto la signoria dei genovesi Da Saluzzo, che la mantennero sino alla promulgazione delle leggi eversive (1806).

L'Autore, nel mettere a frutto le molteplici testimonianze di cui dispone, opta sin dall'inizio per una esegesi pedissequamente ricalcata sul quadro di riferimento composto, da un trentennio in qua, dagli studiosi italiani e stranieri che si sono occupati della storia economica delle regioni dell'Europa meridionale in età moderna. Espansione per il Cinque e i primi due decenni del Seicento, destrutturazione attorno alla metà del secolo XVII, momentanea ripresa sullo scorcio iniziale del Settecento e assetto prevalentemente stabile nel periodo che va dalla metà del sec. XVIII al catasto Borbonico del 1831.

Di quali fonti si avvale Merzario per avvalorare la scelta di una simile cronologia di riferimento? Per il Cinque e Seicento, essenzialmente di informazioni di carattere censuario e demografico; per il Sette e Ottocento dei mastri superstiti della contabilità del feudatario e dei documenti catastali redatti nel 1742-43 e nel 1831, assieme a dati demografici di movimento.

Analizzando le platee, di tanto in tanto predisposte dagli agrimensores al servizio della camera ducale, l'Autore sottolinea la rilevante portata della crescita demografica cinquecentesca (535 fuochi nel 1496; 1453 nel 1595) che, nell'arco di un secolo, comporta un incremento valutabile attorno al 171% (e non 271, com'è detto a p. 8). Merzario insiste anche sulla gravità della destrutturazione seicentesca non esitando a parlare di drastica riduzione nel numero degli abitanti allorché dai 1452 (1606) e 1453 (1648) fuochi censiti si passa ai 1325 del 1669, con un calo del 9%. Le perplessità sulla reale consistenza della crisi in campo demografico riemergono quando, poche pagine appresso (p. 33), il lettore viene a sapere che nel 1670 i fuochi ammontavano a 1453, cioè quanti erano nel 1595, nel 1606 (1452) e nel 1648.

Ma, di là dalle precise dimensioni della crescita malthusiana del secolo XVI e della susseguente flessione nel secolo XVII, è interessante notare secondo quali caratteristiche avviene lo sfruttamento della risorsa di base: la terra. Alla metà del Cinquecento il feudatario di Corigliano affida 4278 tomolate di campagna a 231 enfiteuti; a un secolo di distanza (1662) i censuari si sono ridotti del 64% (83 ditte) e la superficie è aumentata (4745 tomolate).

Trascuriamo l'incremento dei terreni coltivati (+11%), che peraltro appare in contraddizione con la tesi sostenuta dall'Autore di un generale abbandono delle terre a metà del sec. XVII. Ciò che balza agli occhi è la massiccia riduzione del numero dei concessionari. L'interesse che suscita il fenomeno — non nuovo, peraltro, se si pensa ai risultati cui sono pervenuti gli studiosi che s'interessano di storia dell'agricoltura nelle regioni della fascia meridionale del continente europeo — trascende le sue mere manifestazioni e investe piuttosto il funzionamento di meccanismi che, entrando in azione, mentre provocano la scomparsa di determinati modi di sfruttamento ne introducono di nuovi, eredi dei preesistenti, eppure da essi significativamente difforni.

Qui Merzario ha perduto un'occasione per attribuire al suo lavoro il necessario spessore, per aprire cioè uno squarcio analitico entro un discorso prevalentemente descrittivo. E, a vero dire, non gli mancano certo gli elementi per impostare correttamente la questione.

Nel 1655 — in piena crisi — gli uomini dell'Università di Corigliano affermano ch'è mancato il numero dei massari che tenevano a censo le terre del feudatario « perché parte di quelli che attendevano a questo mistero sono morti, et altri son mancati di facultà » (p. 20): a dire, non sono più in grado di farlo perché sono andati in miseria. Tra il 1665 e il '79, e poi dal 1687 al '99 il feudatario accresce il suo patrimonio privato (burgensatico) acquistando beni immobili per oltre 30.000 ducati (pp. 23, 24), con 110 rogiti diversi. Si tratta di piccoli appezzamenti e di case, botteghe, ecc. ceduti da debitori in difficoltà (*datio in solutum?*). La congiuntura evidentemente è sfavorevole. Non si è tanto di fronte a una « consapevole risposta dell'azienda signorile », che tenta di salvarsi « dalla crisi dei redditi feudali mediante l'acquisto di terre a coltura specializzata » (p. 25), quanto piuttosto ad operazioni di recupero d'crediti in sofferenza. Un fenomeno identico è messo in luce pel medesimo periodo da Giorgio Doria nel primo rigoroso saggio che sia stato scritto in Italia su di un'azienda feudale (*Uomini e terre di un borgo collinare, dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968). Forse uno studio più accurato degli atti di compravendita avrebbe permesso di scoprire, di sotto dall'evasivo formulario notarile, la sostanza di una cessione resa necessaria per saldare un mutuo a interesse o per tacitare posizioni debitorie dei sudditi nei confronti del signore.

Dal terzo capitolo in avanti, il discorso di Merzario, più circostanziato, grazie anche alla maggior dovizia di fonti, acquista toni più convincenti, anche se non mancano contraddizioni e incertezze. Le pagine dedicate alle vicende demografiche di Corigliano appaiono senz'altro approssimative; l'Autore non mostra sufficiente dimestichezza con le tecniche della demografia storica. Anche se più di una volta egli parla di ripresa demografica — dal 1670 in avanti (p. 33), tra il 1740 e il 1760 (p. 34) — la popolazione oscilla attorno a un livello di equilibrio sostanzialmente stabile per buona parte dei Sei e per tutto il Settecento, tanto che alla fine del secolo XVIII Corigliano conta 8300 abitanti (p. 34); 1700 in meno di quanti ne annoverava sul principio del '600.

Il quarto e quinto capitolo, sono senz'altro le parti meglio riuscite della monografia, anche se il lettore, frastornato dall'incessante ricorrere nel testo di cifre e date, amerebbe sostare su tabelle e rappresentazioni grafiche in cui i fenomeni quantitativi venissero riassunti e visualizzati. È un peccato che nell'esaminare i conti dell'azienda feudale nel '700 (pp. 91-110) Merzario ignori del tutto la fondamentale messa a punto di Witold Kula (*Teoria economica del sistema feudale*, proposta di un Modello, Torino, 1970).

In sostanza, la monografia di Merzario è un tipico esemplare di storia raccontata che aggiunge documentazione inedita circa un fenomeno ancora in via di approfondimento, ma non offre del tutto sufficienti apporti all'analisi del fenomeno in sé, del quale, se sono noti i lineamenti generali, permangono nell'oscurità i meccanismi di funzionamento e i mutamenti nel breve e lungo andare, mutamenti assai più profondi di quanto si sia in genere inclini a pensare. La lezione di Kula sembra indicare una via particolarmente fertile di risultati anche per il feudalesimo del nostro Meridione. Agli storici che se ne occupano il compito di verificare, adattare o reinventare il modello del grande storico polacco.

MARCO CATTINI